

Maurice Borrmans

**LE RELIGIONI
DELLE SPONDE
DEL MEDITERRANEO**





LE RELIGIONI DELLE SPONDE DEL MEDITERRANEO

MAURICE BORRMANS*

CONFRONTO FRA CULTURE RELIGIOSE¹

Nel saggio *Confronto fra culture religiose*, Maurice Borrmans offre una tale messe di dati culturali e di puntuali esemplificazioni, che è difficile tentare di riassumerne le linee fondamentali, senza vedere in parte perduta la stimolante ricchezza dei materiali offerti alla riflessione del lettore.

In esordio Borrmans sottolinea che la riduzione delle sponde del Mediterraneo a frontiere tra due mondi separati attraverso la semplicistica appartenenza al Cristianesimo o all'Islam, non regge. Il mondo arabo ha consistenti minoranze cristiane (Libano 35%, Egitto 15%, Palestina 13%, Siria 10%, ecc.) e l'Europa, con diverse percentuali per nazione, ospita comunità musulmane composte da milioni di credenti. Inoltre il Cristianesimo non è solo occidentale, visto che il Mediterraneo ha conosciuto e conosce tutt'oggi un Cristianesimo siriano, copto, greco-bizantino, armeno. Va poi considerato che il cosiddetto Mashriq (l'insieme dei Paesi arabi di religione islamica che si trovano a est rispetto al Cairo e a nord rispetto alla penisola arabica) ha caratteri distintivi rispetto al Maghrib dell'Africa occidentale e che, esistendo anche un Islam asiatico, turco e balcanico, Asia e Africa realizzano una molteplicità di forme culturali dell'Islam non pienamente omologabili anche nei rapporti con l'Occidente. Problemi simili a quelli europei derivanti dall'immigrazione hanno anche i sei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Kuwait, Bahrain, Qatar, Oman, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti), che hanno costituito un mercato comune con favolose ricchezze in energia naturale da investire. Esse vengono impiegate per costruire miracoli nel deserto, ma hanno bisogno per realizzarsi di tecnologie e di numerosi tecnici americani, giapponesi, europei, asiatici che le gestiscano. Naturalmente c'è bisogno anche di manodopera che è indiana, filippina, coreana o per lo più asiatica, spostando tra l'altro gradualmente gli equilibri strategici dal Mediterraneo al Pacifico, specialmente dopo la guerra del Golfo. Attualmente in Arabia Saudita su 10 milioni di abitanti un milione e mezzo sono stranieri; in Kuwait addirittura i due terzi. Insomma la radicale contrapposizione tra Cristianesimo ed Islam deve tenere conto di uno storico intreccio di relazioni molto complesse che si tenta di semplificare e tramutare in conflitto religioso solo per strumentali motivi

* È stato islamista e presbitero francese dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi), tra le maggiori voci del dialogo islamo-cristiano. Conseguì il dottorato di ricerca presso l'Università della Sorbona (1971), dopo aver lungamente insegnato e lavorato in Tunisia, Algeria e nel Golfo Persico, è stato titolare della Cattedra di Islamologia al Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamistica di Roma (PISAI). La redazione degli abstract è stata curata dal prof. Vittorio Pontello.

¹ Il contributo è disponibile integralmente in AA.VV., *Medio Oriente e matrici culturali dell'Europa*, Rezzara, Vicenza, 1997.



politici ed economici.

Certo non sono da sottovalutare le differenze sul piano dell'organizzazione della cosa pubblica, nel mondo occidentale gestita laicamente, mentre in quello musulmano spesso inscindibile dall'aspetto religioso. Con un'interessante analisi, che qui riportiamo per sommi capi, Borrmans spiega che nella grande maggioranza dei paesi arabi, anche quelli che hanno recentemente conquistato l'indipendenza con rivoluzioni progressiste, lo stato e la sua organizzazione della sovranità precedono la nazione come unità di lingua, etnia, tradizioni legate a un moderno tessuto produttivo. L'identità nazionale e l'unità che ne deriva è dunque debole e surrogata dal fattore religioso, iperdeterminante in assenza di borghesia imprenditoriale, con una classe media essenzialmente impiegatizia strettamente dipendente dal potere politico. Quest'ultimo si appoggia alle masse musulmane legittimando il partito unico attraverso il richiamo ai valori della personalità arabo-islamica del paese. Di fronte all'incapacità dello Stato di risolvere presto e bene tutti i problemi demografici, economici, politici e culturali emergenti, la pressione dei movimenti fondamentalisti è crescente. Di conseguenza, tranne in Libano e Siria, nelle odierne costituzioni l'Islam è ovunque proclamato religione di stato e contemporaneamente la legge islamica (Shari'a) è presentata come fonte della legislazione. Ne discende un confessionalismo giuridico che, tranne che per pochi casi, non riconosce un diritto universale per tutti i cittadini. Ciò genera conflitti specialmente nelle "questioni miste", regolate privilegiando la "religione migliore", cioè l'Islam. Gravemente discriminanti risultano le leggi sul diritto di famiglia specialmente per le coppie di religione mista, con terribili conseguenze che ricadono spesso sui figli, vittime innocenti della gestione confessionale di ripudi, divorzi, decessi, affidamenti. Anche nella ricerca di lavoro e nelle carriere professionali non è conveniente appartenere a una religione diversa da quella islamica. La ricerca di un programma comune sui diritti dell'uomo seguendo il modello della *Dichiarazione Universale* del 1948 è problematico, visto che molti Paesi arabi vi aderiscono formalmente, ma non sottoscrivono le Convenzioni di applicazione, adducendo ragioni interne di "ordine pubblico". Purtroppo la massa degli emarginati, nella contrapposizione economica nord-sud, costituisce un bacino cui attingono fondamentalismi ed estremismi, a sfondo più sociologico e ideologico che religioso o mistico. Unica speranza è costituita dal rafforzamento del dialogo interreligioso tra i tre monoteismi, nella direzione di una riscoperta degli elementi che li accomunano e individuando una linea di demarcazione tra valori universali e costumi locali. E' dunque la progressiva riconciliazione tra musulmani, ebrei e cristiani che può contribuire ad aprirci a un nuovo umanesimo mediterraneo e mondiale.



INTEGRALISMO ISLAMICO E VITA POLITICA²

L'autore, avendo profonda, anche personale, conoscenza delle realtà storiche e culturali del mondo islamico, invita, in questo saggio, a rivolgere uno sguardo non superficiale, schematico e riduttivo alla sponda meridionale del Mediterraneo.

Quando si parla al singolare di Africa settentrionale non si tiene conto delle notevoli differenze che caratterizzano la storia e le culture della fascia settentrionale africana. Il "fardello dell'uomo bianco", ad esempio, va ripartito tra dominazione europea ed araba. Ci sono Paesi inoltre che hanno adottato modelli politici occidentali in epoca post coloniale, mentre Libia e Algeria si sono differenziate ispirandosi a modelli orientali europei. Anche le realtà linguistiche sono da considerare nella loro varietà: si pensi che, in Marocco e in Algeria, il Berbero è parlato in maniera massiccia anche a livello istituzionale, accanto all'Arabo. Dal punto di vista culturale, politico e amministrativo si riscontra una maggiore tendenza accentratrice in Tunisia, Egitto e Marocco, mentre Algeria e Libia sono sempre stati territori a identità variabile, con diversi percorsi verso l'indipendenza: rivoluzione armata sorretta dai contadini in Algeria, *leadership* personalizzata di un ufficiale dell'esercito, Gheddafi, in Libia. In Egitto, Marocco e Tunisia è stato invece il ceto borghese locale a spingere per l'indipendenza. La presenza di Università arabo-islamiche, che si appoggiano a ceti sociali medio-bassi, è riscontrabile in Egitto e Tunisia, non in Marocco e Libia.

Tutto questo per dire che trattare dell'integralismo islamico nell'Africa settentrionale richiede una grande capacità di avviare un discorso settorializzato per i vari Paesi.

La stessa dislocazione dell'integralismo va innanzitutto allargata al Medio Oriente, con importanti connessioni con la questione palestinese, che ha visto emergere ovunque una chiara rivendicazione fondamentalistica musulmana, in risposta ai fallimenti dei nazionalismi arabi e alle inadeguate proposte occidentali. Vanno poi considerate almeno le principali - e non uniche - manifestazioni locali dell'integralismo islamico in Egitto (Fratelli musulmani), in Iran (radicalismo scita), in Arabia Saudita (sunnismo wahabita nella sua forma più intransigente e fondamentalista).

L'Africa settentrionale è colpita da gravissimi problemi che né le borghesie nazionaliste ispirate all' Occidente europeo e americano, né i socialismi pan-arabi sono stati capaci di risolvere: crescita demografica esplosiva e incontrollata, scolarizzazione pedagogicamente inadeguata, mancata libertà democratica, emigrazione delle migliori risorse umane, ambigui rapporti tra uomini di religione e uomini di governo, forti discriminazioni e contrapposizioni sociali per mancato sviluppo economico, ecc.

Da questa situazione di paura e di crisi di fronte a quelli che sono percepiti come pericoli della "secolarizzazione" e della "modernizzazione", trae facile vantaggio

² Il contributo è disponibile integralmente in AA.VV., *Africa ed Europa, dalla dipendenza alla cooperazione*, Rezzara, Vicenza, 1996.



l'estremismo religioso, che offre prospettive nostalgiche e identitarie. Le minoranze non musulmane sono oggi in stato di pre-persecuzione o di aperta persecuzione, con assassinii di sacerdoti e di fedeli; e al momento è difficile prevedere come la comunità musulmana sarà in grado di gestire da un lato i suoi rapporti internazionali, con esigenze di riconoscimento dei diritti dell'uomo, e dall'altro le spinte conservatrici interne, sorrette da una oggettiva situazione di crisi.

A questo riguardo il modo di "leggere" il Corano diventa problema ermeneutico e politico insieme. Il testo sacro dell'Islam, se interpretato in chiave fondamentalista, può indurre ad azioni terribili. Dipende dunque dalla nostra capacità di dialogo differenziato, approfondito e seriamente sviluppato sui diritti della donna, dell'uomo e della famiglia, la possibilità che un domani questo integralismo possa capire che la vera fede implica sempre una scelta, una libera adesione.

Il documento di Abu Dabi *Fratellanza umana per la pace e la convivenza comune*, firmato da Papa Francesco e da Ahmad Al-Tayyeb Grande Imam di Al-Azhar, evidenzia una prospettiva di apertura ed una pista in cui muoversi.



CAUSE ED ESPRESSIONI DELL'INTEGRALISMO ISLAMICO³

Sono passati più di vent'anni dalla pubblicazione del saggio, ma ancor oggi stupisce la lucida, preveggenza comprensione della direzione cui si sarebbero avviati i vari movimenti politico-religiosi ispirati all'Islàm, rendendocene attuale la lettura.

Di fronte alle molteplici manifestazioni dell'integralismo islamico a livello mondiale è riscontrabile una tendenza alla generalizzazione semplificante, che finisce per costruire un'immagine mitologica dell'Islàm radicale sia da parte degli Occidentali, sia da parte degli stessi musulmani. Per questo Borrmans ci ammonisce a tenere presente la complessità delle relazioni tra fenomeni spesso legati tra loro, ma distinti, come ad esempio l'integralismo (ideologia religiosa ritenuta indiscutibilmente giusta e che per questo egemonizza politica, giustizia, cultura, amministrazione, ecc.), il fondamentalismo (interpretazione letterale, unilaterale e dogmatica dei sacri testi, eretta a sistema di principi fondamentali in contrasto con qualsiasi diversa visione del mondo), l'islamismo (ispirazione all'Islàm per guidare la vita personale e sociale). Non è facile dare conto delle numerose realtà, dal diverso contesto storico, culturale e politico, che si contendono la corretta interpretazione del Corano, anche perchè il rapporto tra Islàm e cultura prima europea e poi americana si è rivelato più difficile e complesso del previsto. Il prof. Abdel Hadi Boutaleb nel libro *Le monde islamique et le project du nouvel ordre mondial* (1995) osserva acutamente che il razionalismo laicista e tecnocratico occidentale ha perso di vista un contenuto spirituale capace di sorreggere la promozione dell'uomo, completamente sottomesso alla logica spesso distruttiva del mercato. Forse per questo i Paesi di religione islamica desiderosi di recuperare il gap rispetto ai Paesi occidentali, pur avendo tentato di adottare modelli economici di tipo liberale o socialista, li hanno trovati infine fallimentari, perchè si sono trovati di fronte all'incapacità di costruire un progetto di crescita includente e umanamente condivisibile. La reazione è stata quella di un'implosione regressiva di tipo religioso, con un presunto ritorno alla tradizione e alle sicurezze perdute.

Con umile atteggiamento problematico l'autore offre altre ipotetiche chiavi interpretative dell'islamismo e dell'integralismo islamico. Innanzitutto secondo Borrmans va tenuto presente che la lunga e travagliata storia dell'Islàm ha sempre conosciuto forti opposizioni al potere centrale attraverso il richiamo a una più rigida fedeltà al Corano, alla Sunna e alla Shari'a, branditi come strumento di lotta dalle minoranze contestatrici. In questa tradizione si possono collocare anche le varie espressioni odierne dell'integralismo islamico. E' poi vero che l'economia, la cultura e la politica (soprattutto quando tutti i paesi musulmani si ritrovarono, direttamente o indirettamente, sotto amministrazione europea) furono settori di una modernizzazione all'"occidentale" che si pensavano del tutto armonizzabili con le pratiche religiose. La Turchia costituiva un interessante esempio dopo la soppressione del califfato ad opera di Mustafa Kamal (1924) e in seguito gran parte

³ Il contributo è disponibile integralmente in AA.VV., *Europa e Mediterraneo*, Rezzara, Vicenza, 1992.



delle *élites* nazionali, nella loro lotta per l'indipendenza dei loro paesi, non esitarono ad abbracciare forme politiche e culturali di tipo occidentale, senza preoccuparsi troppo degli aspetti religiosi. Ma con l'indipendenza politica non fu raggiunta né l'indipendenza economica, né quella culturale, a fronte del manifestarsi di gravissime difficoltà: specialmente il raddoppio in cifre assolute della popolazione di questi Paesi ha portato con sé molti problemi collegati fra loro: urbanizzazione incontrollata con formazione di megalopoli, impoverimento delle campagne, scolarizzazione inadeguata, disoccupazione generalizzata, strumentalizzazione della religione a sostegno del nazionalismo, relazioni più o meno chiare con l'ex Stato amministratore coloniale, conflittualità tra le classi sociali così createsi, ecc. I cosiddetti modelli occidentali si sono spesso tradotti in forme di falsa democrazia, nell'applicazione selettiva dei diritti dell'uomo, in un individualismo lassista e sfrenato, nel consumismo, ecc., ed è stato possibile percepirli come una "aggressione culturale". A tutto questo si sono aggiunti motivi di attrito con l'Alleanza Atlantica per la questione Palestinese e per i pesanti interventi nel Golfo persico e altrove. Tralasciando qui i numerosi spunti analitici che ci vengono offerti dal saggio, possiamo però trarne l'indicazione che i movimenti integralisti islamici non costituiscono un blocco monolitico e compatto, ma sono accomunati dal fatto che parlano poco di Dio o di Muhammad e molto di più di Shari'a e di islamizzazione di tutto l'ordinamento sociale: banche, legislazione civile, famiglia e specialmente codice penale. Gli intellettuali e i dotti musulmani che insistono sul carattere evolutivo e non dogmatico di certe prescrizioni islamiche di costume, sono trattati come traditori. E purtroppo da parte dei rappresentanti dell'Islàm ufficiale si registra spesso un atteggiamento debole, complice nel silenzio, ambiguo nel chiedere rispetto dell'"ordine pubblico islamico" anche ai Paesi di tradizione laica. Dunque per evitare lo "scontro di civiltà" e costruire l'"incontro di civiltà" tra i credenti, i musulmani autentici dovrebbero rifiutare nettamente le peggiori manifestazioni dell'integralismo islamico, mentre i Cristiani autentici dovrebbero riformare certi modelli sociali privi di spiritualità, riscoprendo i valori originari della propria religione.